

RAPPORTO

Le due facce dell'integrazione europea



PASCAL SALIN * • Agosto 2016

È innegabile che nel corso degli ultimi decenni le attività umane siano diventate sempre più internazionalizzate e che quella che viene chiamata globalizzazione rappresenti uno dei tratti più caratteristici della nostra epoca. Tutto ciò è il risultato degli sforzi di liberalizzazione commerciale derivanti sia dall'approccio multilaterale del GATT e poi dell'Organizzazione mondiale del commercio, sia dagli accordi di liberalizzazione bilaterali (ai quali si fa sempre più riferimento), sia dalle politiche di integrazione regionale, in particolare in Europa. Lo stesso sviluppo tecnologico nel campo dei trasporti o della circolazione dell'informazione ha contribuito a questa internazionalizzazione.

Ma tali cambiamenti non sono sempre ben compresi e ben accettati. Sono in molti a ritenere nociva la globalizzazione, sia perché farebbe perdere posti di lavoro nei Paesi sviluppati a causa della presunta concorrenza dei Paesi a salari bassi, sia perché rischierebbe di portare a una «standardizzazione» degli stili di vita e perfino delle culture (ciò che alcuni non esitano a chiamare «americanizzazione»). Si sente spesso dire che, tenuto conto di questi ipotetici pericoli, non è normale che la globalizzazione delle attività economiche non sia inserita in una «globalizzazione» delle politiche economiche, cioè in un coordinamento o in un'armonizzazione di queste ultime. Come vedremo, questa idea poggia su un errore grossolano.

Nella misura in cui questa cooperazione sembra effettivamente difficile da mettere a punto, si suggerisce molto spesso che l'integrazione economica regionale sia preferibile alla globalizzazione perché permette d'instaurare «mercati organizzati», e cioè mercati regolamentati. Si pretende poi che questo o quel problema non possa essere risolto senza una «risposta europea», cioè senza l'elaborazione di politiche comuni e senza decisioni centralizzate. Ecco perché, tenuto conto del carattere vago e ambiguo delle concezioni riguardanti l'integrazione economica (ma anche di quelle concernenti la globalizzazione) è importante precisare il significato di questi fenomeni e la loro portata. Per pervenire a questo scopo, inizieremo a precisare il significato della libertà degli scambi e della concorrenza, poi sottolineeremo che vi sono due concezioni radicalmente opposte di integrazione e, infine, analizzeremo, a titolo di illustrazione delle idee precedentemente esposte, alcune delle recenti

* L'autore è professore onorario di economia all'Università Paris-Dauphine, membro del consiglio accademico dell'Istituto Liberale ed ex presidente della Mont-Pèlerin Society.

realizzazioni e alcuni degli attuali progetti concernenti la fiscalità e le regolamentazioni, l'integrazione monetaria e l'unione bancaria.

I. Il libero scambio: benefici e preoccupazioni

I vantaggi del libero scambio sono talmente evidenti che ci si può chiedere perché non siano universalmente riconosciuti. Gli esseri umani, infatti, hanno questa caratteristica eccezionale di essere tutti diversi gli uni dagli altri; diversi nelle loro attitudini, ma anche nei loro bisogni e nei loro obiettivi. Da ciò deriva l'utilità del libero scambio tra gli individui. Ciascuno di noi sarebbe forse capace di vivere da solo su un'isola come Robinson. Ma è nell'interesse di ciascuno specializzarsi nelle attività per le quali è più adatto rispetto agli altri, e comprare agli altri ciò di cui ha bisogno e che è relativamente meno in grado di produrre. Questo principio, talvolta detto principio dei vantaggi comparati, è ben conosciuto nel campo della teoria economica internazionale da quando è stato enunciato da David Ricardo.

In realtà, la teoria dello scambio internazionale non è altro che la semplice teoria generale dello scambio e della specializzazione fra individui applicata al caso in cui questi individui si trovino collocati in spazi nazionali differenti. Questa teoria è essa stessa più generalmente una conseguenza logica dell'ipotesi della razionalità umana: dal momento che un individuo è capace di specificare i suoi obiettivi, è capace di adattare le sue azioni e, per esempio, valutare in quale misura ha interesse a scambiare con gli altri. Così, se due individui (o due gruppi d'individui) decidono liberamente di scambiare, anche se potrebbero farne a meno, è perché vi trovano entrambi un vantaggio. Il fatto che le due parti in causa siano situati su territori nazionali differenti non modifica per nulla il fatto fondamentale secondo cui entrambi traggono beneficio dallo scambio, il che giustifica in modo indiscutibile la libertà del commercio.

La teoria della specializzazione internazionale – o teoria dei vantaggi comparati – deriva unicamente dalla logica pura, non può essere contestata e costituisce uno degli elementi più solidi inoppugnabili di tutta la teoria economica. Essa dovrebbe ispirare tutte le decisioni di politica economica e dovrebbe portare tutti a pensare che la globalizzazione sia necessariamente benefica. La generalizzazione del protezionismo attraverso il mondo e attraverso il tempo prova che non è così. Due ragioni possono spiegare il perché di questa situazione: l'ignoranza o l'interesse settoriale a breve termine.

Non si può di certo escludere che l'ignoranza sia spesso all'origine del protezionismo – l'ignoranza dei governanti o dei cittadini che non ne comprendono il costo. Colpisce molto constatare come uomini e donne che hanno imparato il principio dei vantaggi comparati sui banchi dell'università, nella pratica siano incapaci di trarne le adeguate conclusioni.

Ma è soprattutto nella preoccupazione di difendere taluni interessi individuali o di categoria a breve termine che conviene senza dubbio ricercare la vera spiegazione della generalizzazione del protezionismo. È il risultato del funzionamento del «mercato politico», cioè di quei processi attraverso i quali gli uomini politici provano a raggiungere i propri obiettivi. Come ha dimostrato in particolare Mancur Olson¹, in un sistema democratico gli uomini politici cercano di massimizzare il numero di voti che ottengono alle elezioni. È dunque nel loro interesse attribuire privilegi facili da percepire e ben mirati e, al contrario, di fare in modo che il costo di queste misure sia diffuso e relativamente indolore. Il protezionismo offre una perfetta illustrazione di questa idea: proteggendo con alcuni diritti doganali un'attività particolare, gli uomini politici attirano la simpatia dei capi d'impresa e dei salariati corrispondenti. Il costo di questa misura – oltre al costo amministrativo della percezione dei diritti doganali – è espresso attraverso il fatto che il prezzo di vendita dei beni corrispondenti sia più alto di quanto non sarebbe in un regime di libero scambio. Ma i consumatori sono numerosi, mal informati, poco organizzati, di modo che il costo di ogni misura protezionistica per loro è diffuso e non percepibile. Moltiplicando i privilegi protezionisti particolari, gli uomini politici si creano così delle clientele elettorali.

In senso inverso, la liberalizzazione degli scambi si scontra con l'opposizione degli interessi organizzati che beneficiano di una protezione² ed è per questo che è difficile da mettere in atto, in particolare se la si vuole praticare in maniera graduale: quando si comincia il processo di liberalizzazione, ogni produttore è sensibile alla perdita a breve termine che subisce a causa della liberalizzazione, è invece meno sensibile ai guadagni che potrà eventualmente ottenere a seguito della liberalizzazione degli scambi – e dunque della diminuzione del prezzo – dei beni di cui è acquirente.

Da questo punto di vista gli accordi che creano una zona di libero scambio o un «mercato comune» sono efficaci tecniche di liberalizzazione. Attraverso la loro generalità permettono di superare le reticenze degli interessi di categoria: anche se alcuni produttori si oppongono al processo di liberalizzazione, altri vi trovano nuovi sbocchi e ai consumatori viene offerta una maggiore varietà di beni a prezzi più bassi. Nessun governo accetta facilmente di distruggere o diminuire i diritti doganali gli uni dopo gli altri, perché nessun produttore accetterebbe di essere il primo a perdere i propri privilegi. E allo stesso modo, nessun governo probabilmente accetterebbe uno smantellamento tariffario unilaterale, nonostante questo implichi necessariamente un miglioramento del benessere dei suoi cittadini! Entrando in un processo di liberalizzazione multilaterale e globale un governo rende il tutto più accettabile ai produttori, poiché diversi di loro, almeno, beneficerebbero in quanto esportatori o compratori di beni importanti. Nonostante i

¹ Mancur Olson, *The Logic of Collective Action*, Harvard University Press, 1966 (traduzione italiana: *La logica dell'azione collettiva*, Feltrinelli, 1983).

² La teoria della «protezione effettiva» ha mostrato, d'altra parte, che alcuni produttori, che credevano di beneficiare di una protezione, sono in realtà vittime di una protezione negativa, cioè vengono sfavoriti rispetto a quelli che godono di una protezione più estesa.

perdenti e i vincenti a breve termine non siano necessariamente gli stessi, vi può dunque essere una compensazione tra perdite e guadagni.

Così, durante la creazione del mercato comune europeo, molti produttori temono di essere spossessati dei loro mercati nazionali da nuovi concorrenti europei. Ma i guadagni del mercato comune europeo sono stati sufficientemente percepibili e rapidi da suscitare una forte adesione al processo di liberalizzazione, così che un ritorno al protezionismo fra Paesi europei sembra essere escluso.

II. I benefici della concorrenza

Stranamente, nel campo della concorrenza è l'approccio dominante della teoria economica a essere erroneo. Inoltre esso ispira politiche necessariamente contestabili. Esiste infatti una teoria ben nota sotto il nome di «teoria della concorrenza pura e perfetta». Secondo questa teoria, perché la concorrenza sia pura e perfetta è necessario, tra le altre cose, che per la produzione di un dato bene ci sia un gran numero di produttori che realizzano uno stesso bene con le medesime tecniche e le medesime condizioni di produzione. Se non è così – per esempio se c'è un produttore unico, detto monopolio – c'è un rischio che quest'ultimo, approfittando del suo «potere di mercato», sfrutti gli acquirenti imponendo loro un prezzo superiore al «prezzo di concorrenza». Questa concezione teorica è esattamente all'opposto di ciò che suppone il linguaggio corrente: diciamo infatti che due sportivi sono concorrenti tra loro se entrambi provano a fare meglio dell'altro (e non a realizzare le stesse performance).

Infatti, il mondo descritto dalla teoria della concorrenza pura e perfetta è un mondo puramente ipotetico senza rapporto con la realtà umana: dire che i produttori sono in concorrenza tra loro non può significare che essi cerchino di essere identici, ma, al contrario, che essi tenteranno di vendere prodotti migliori e meno cari degli altri, in modo da ottenere una maggiore fetta di mercato. Ma questo non può accadere se non nella misura in cui questi sono liberi: liberi di accedere a un mercato e decidere i loro processi di produzione. Così, affinché vi sia concorrenza, è necessario e sufficiente che vi sia la libertà di accedere liberamente al mercato. Se vogliamo accettare questa definizione della concorrenza – il che sarebbe logico – ci rendiamo conto che vi sono diverse implicazioni. In primo luogo, essa comporta che uno dei grandi meriti della concorrenza sia precisamente il fatto che essa costituisca un incentivo a differenziarsi (e non a fare come gli altri). Essa incita dunque ogni produttore a essere innovatore e permette questa differenziazione che è all'origine dei guadagni nello scambio, come abbiamo visto. D'altra parte, se un produttore si rivela molto innovatore – ed è incitato ad esserlo dalla concorrenza – egli conserva necessariamente il 100 per cento della fetta di mercato quando è il primo a lanciare un nuovo prodotto. Una tale situazione è considerata nociva dalla teoria della concorrenza pura e perfetta e dalle presunte legislazioni a favore

della concorrenza, ispirate da questa teoria totalmente falsa. Tuttavia questo produttore-innovatore unico, ben lungi dallo sfruttare gli acquirenti, al contrario porta loro i benefici dell'innovazione.

In realtà, i soli monopoli nocivi sono quelli imposti attraverso la costrizione – più precisamente, la costrizione legale degli Stati – e le legislazioni contro i monopoli dovrebbero prendere di mira solamente i monopoli statali, la cui esistenza è dovuta al divieto della concorrenza. Ma l'approccio alla concorrenza che noi difendiamo – attraverso la libertà di accedere a un mercato – fornisce anche strumenti d'analisi insostituibili per valutare i problemi d'integrazione economica, come ora vedremo. Nonostante ciò, possiamo già notare che essa permette di comprendere perché l'idea dominante – che abbiamo ricordato precedentemente – secondo la quale la globalizzazione rischia di provocare la «standardizzazione» dei modi di vita e delle culture sia contestabile. La globalizzazione, infatti, può essere definita attraverso la generalizzazione della concorrenza nel mondo intero. La crescita della concorrenza, dovuta alla soppressione degli ostacoli agli scambi di beni e servizi, di fattori di produzione e di idee, incita gli individui a differenziarsi gli uni dagli altri. Certamente, in alcuni casi specifici, è possibile che talune pratiche siano considerate da molti come migliori e dunque adottate da una maggioranza, ma fondamentalmente la globalizzazione è fonte di diversità.

III. I due approcci dell'integrazione

La liberalizzazione del commercio tra i Paesi della Comunità economica europea (CEE) all'inizio era stata concepita, in maniera corretta, come l'obiettivo più importante del processo d'integrazione europea. È per questa ragione che all'epoca si parlava principalmente del «mercato comune». Lo smantellamento delle barriere protezioniste che ne è risultato ha permesso di accrescere la concorrenza tra i produttori europei. Questa fase iniziale dell'integrazione europea ha permesso dunque agli europei di approfittare di un duplice guadagno: quello che proviene dalla specializzazione delle attività grazie allo scambio e quello che proviene dallo stimolo dato all'innovazione da una maggiore concorrenza.

Ma progressivamente, nel processo d'integrazione, ha avuto luogo un gran sviamento: ci si è allontanati sempre più dalla nozione di mercato comune – cioè di uno spazio di concorrenza dove prevale la libertà di accedere ai mercati – per mettere l'accento sulle politiche comuni e sulle politiche d'armonizzazione. Certamente l'elaborazione di politiche comuni si è avuto fin dall'inizio della «costruzione europea» e alcune di esse, d'altronde, erano già previste nel trattato di Roma che ha creato la CEE. Ma ciò non rende meno vero il fatto che ci sia stato un cambiamento nell'importanza relativa degli orientamenti: dalla creazione

di un ampio mercato comune si è passati all'elaborazione di politiche comuni i cui campi d'applicazione e obiettivi crescono di continuo.

L'integrazione economica tra Paesi è desiderabile nella misura in cui essa implica che ci sia la possibilità per i mercati di giocare liberamente il loro ruolo, senza interferenze «artificiali» da parte di governi nazionali. Ma le politiche comuni in genere sono modi per evitare la libera concorrenza. Così il termine «integrazione» può avere due significati molto diversi: sviluppare politiche «d'integrazione» non ha niente a che fare ed è addirittura opposto all'integrazione dei mercati. Le autorità europee sono state molto abili a creare e mantenere la confusione tra i due significati della parola. In questo modo esse hanno fatto uso di un sentimento confuso nell'opinione pubblica per il quale qualunque accordo, qualunque «armonizzazione» – dal momento che questo termine evoca una sorta d'armonia sociale – corrispondeva alla pace sociale. Eppure, dire che un sistema – in particolare un sistema umano – è integrato non significa che tutte le sue parti siano identiche, ma solamente che le loro interazioni gli permettono di funzionare in maniera coerente (o, potremmo dire, «armoniosa»). Affinché sia così è necessario che ciascun elemento sia specializzato nelle attività più adatte ai bisogni degli altri. È la concorrenza e la diversità che essa implica che permettono al meglio di tendere verso questa coerenza.

Per rendere più chiara la distinzione fra i due sensi della parola «integrazione» è conveniente sottolineare un'altra confusione, quella che esiste tra la concorrenza e l'armonizzazione delle condizioni della concorrenza. La concorrenza implica la libertà di scelta, che si tratti dei produttori o dei consumatori. Non implica – anzi ne è proprio l'opposto – che tutti i produttori si trovino nello stesso ambiente, che essi siano sottoposti alle medesime «condizioni di concorrenza». La teoria economica – in particolare la teoria della specializzazione internazionale – ci lascia questa lezione fondamentale: i produttori di uno stesso bene posti in condizioni differenti hanno la responsabilità di gestire i fattori di produzione, tenendo conto delle costrizioni particolari che subiscono, in modo da rendere i loro prodotti concorrenziali. Così il produttore di pomodori spagnolo e il produttore di pomodori olandese utilizzano tecniche di produzioni molto diverse, poiché si trovano in un ambiente molto diverso, a causa del fatto che il produttore spagnolo beneficia di una maggiore esposizione al sole gratuita. Ma entrambi adottano tecniche di produzione differenti, in modo tale che, attraverso l'uso delle serre riscaldate al gas naturale, il produttore olandese può essere competitivo nei confronti del produttore spagnolo. Sarebbe evidentemente assurdo chiedere in questo caso una «armonizzazione delle condizioni di concorrenza», cioè, per esempio, imporre al produttore spagnolo di mettere dei tendoni sulle sue piante di pomodoro per assicurare l'uguaglianza delle condizioni di esposizione al sole tra lui e il produttore olandese. L'unica cosa importante è garantire l'esistenza della concorrenza, sia al livello dei mercati dei prodotti finiti, sia al livello dei mercati dei fattori di produzione.

Possiamo così percepire lo sviamento fondamentale subito dall'integrazione europea tra gli anni 1950 e oggi. Si è partiti, a giusto titolo, dal desiderio di instaurare una maggiore concorrenza tra i produttori europei, poi si è scivolato poco a poco verso un'idea del tutto diversa, e cioè verso l'armonizzazione delle condizioni della concorrenza. Questa idea si traduce nella ricerca, in tutti i campi d'attività, di politiche comuni europee e regole interventiste comuni.

Così il diritto costituisce uno degli elementi dell'ambiente dei produttori e dei consumatori e gioca un ruolo fondamentale, in particolare perché contribuisce a definire i processi di decisione e i diritti di proprietà. Pertanto, produttori sottomessi a sistemi giuridici differenti non sono nelle stesse condizioni di produzione, il che non impedisce, ripetiamolo, che ci sia concorrenza fra loro. Vi sono due mezzi per modificare questa situazione:

- Si può cercare, come si tenta di fare in seno all'Unione europea, di «armonizzare le legislazioni» di modo che tutti i produttori si trovino nelle medesime «condizioni di concorrenza».
- Si può decidere – il che sarebbe preferibile – d'instaurare la concorrenza sul mercato del diritto, garantendo la libertà a ciascun produttore, a ciascun contraente, di scegliere il sistema giuridico che preferisce. Scegliere il proprio sistema giuridico, infatti, potrebbe essere parte della responsabilità dell'imprenditore allo stesso modo che scegliere una tecnica di produzione. È risaputo che talune imprese possono essere efficacemente in concorrenza fra loro utilizzando tecniche di produzione molto diverse. Ciò vale anche per i sistemi giuridici. Non è poi vero, d'altra parte, che la concorrenza internazionale ha in ogni caso luogo tra produttori che sono sottomessi a sistemi giuridici differenti?

Possono evidentemente esistere gradi diversi nel carattere concorrenziale del mercato del diritto. Si può immaginare, ad esempio, che la concorrenza rimanga ridotta dall'obbligo imposto dagli Stati ai cittadini di scegliere unicamente entro i sistemi giuridici da loro elaborati. Ma una reale concorrenza implicherebbe un passo ulteriore, cioè di permettere la libera produzione di sistemi giuridici. Gli uomini di Stato ci tengono, perlomeno, a partecipare al processo di produzione di un nuovo diritto. Ma invece di lasciare un'opzione ai cittadini, perlomeno tra i sistemi giuridici esistenti, cercano di produrre un nuovo diritto, un diritto sovranazionale europeo o, perlomeno, un sistema regolamentare europeo. In ciascun Paese, evidentemente gli uomini di Stato cercano di fare in modo che questo diritto sovranazionale sia il più vicino possibile al loro diritto nazionale. Si entra allora nel processo delle negoziazioni internazionali (cioè interstatali).

È necessario dunque portare estrema attenzione alle trappole del linguaggio: si utilizza la stessa parola – integrazione – per designare cose totalmente differenti. L'integrazione commerciale consisteva nello sviluppo della concorrenza sui mercati dei prodotti. Ma si è rapidamente arrivati ad attività in cui l'intervento dello Stato era considerevole o, addirittura, esclusivo. Il senso della parola «integrazione» è dunque cambiato. Il problema non è più quello di favorire la concorrenza, ma solo quello di modificare i rapporti tra i monopoli locali creati dagli Stati o tra le politiche interventiste di questi stessi Stati. L'integrazione non è più concepita dal lato dei mercati, bensì da quello delle «politiche comuni».

La parola «integrazione» copre dunque due realtà differenti. In un caso, essa implica un aumento della concorrenza – si tratta dell'integrazione dei mercati –, nell'altro, al contrario, implica una diminuzione della concorrenza, poiché consiste nella riduzione obbligatoria della differenziazione delle attività.

La CEE era stata creata per ragioni essenzialmente politiche. Si aveva il sentimento che i nazionalismi fossero stati responsabili della Seconda guerra mondiale e i fondatori della CEE desideravano evitare il ripetersi di tutto ciò. L'obiettivo finale era dunque quello di creare una nazione europea. Ma la costruzione di questa nazione poggia purtroppo sui pregiudizi abituali della nostra epoca, e cioè che i problemi economici dominino tutti gli altri e che trasferendo i poteri di decisione economica alle istituzioni europee sia possibile creare questa nazione europea. Si pensa, in generale, che l'«unificazione» economica porti all'unificazione politica. Ma la politicizzazione della vita economica non può fare altro che inasprire i conflitti, contrariamente a quello che può fare il mercato.

IV. L'armonizzazione delle politiche economiche

A titolo di illustrazione della precedente analisi generale, consideriamo adesso alcuni importanti esempi di politiche europee di armonizzazione: quelle che riguardano la fiscalità e le regolamentazioni, l'integrazione monetaria e l'unione bancaria.

1. L'armonizzazione fiscale e regolamentare

Uno dei temi più frequentemente evocati a proposito dell'integrazione economica europea è quello dell'armonizzazione della fiscalità. Sembra infatti evidente alla maggior parte dei commentatori che il buon funzionamento di un mercato unico europeo implichi un «livellamento delle condizioni di concorrenza» e, in particolare, della fiscalità. Come lo abbiamo già sottolineato, in un'economia libera è del tutto assurdo voler «armonizzare le condizioni di concorrenza» di modo che tutti i produttori di un Paese o di un'area geografica qualunque possano produrre esattamente nelle stesse condizioni, vale a dire esattamente

con la stessa struttura di costi. Eppure è a tali assurdità che giungono tutte le proposte che mirano ad «armonizzare le condizioni di concorrenza».

Che differenza può esserci, infatti, tra l'armonizzazione delle condizioni di esposizione al sole, che abbiamo precedentemente evocato riguardo ai produttori di pomodoro, e l'armonizzazione delle condizioni di trasporto o delle condizioni fiscali? La fiscalità è uno degli elementi, in mezzo a tanti altro, che fanno parte dell'ambiente degli imprenditori ed essi vi si devono adattare allo stesso modo in cui si adattano alle differenze di clima, popolazione o diritto delle società. L'armonizzazione dei tassi di prelievo fiscale tra Paesi non ha una maggiore giustificazione di quella che avrebbe l'armonizzazione di qualsiasi elemento dei costi di produzione. Ma evidentemente i governi dei Paesi in cui la fiscalità è particolarmente espropriatrice e distruttrice temono la concorrenza fiscale degli altri Paesi e fanno tutto il possibile per «armonizzare» le fiscalità – con il pretesto di instaurare condizioni di concorrenza eque – nella speranza che l'armonizzazione implichi l'allineamento degli altri sistemi fiscali ai loro. Ma se un'imposta è spogliatrice e stupida non sarebbe meno spogliatrice e stupida se venisse armonizzata – anzi è il contrario! Molti Paesi, purtroppo, sono veri e propri inferni fiscali (la Francia è un esempio particolarmente triste), ma invece di correggere i propri errori i loro governi partono in guerra contro i «paradisi fiscali», compresi, certamente, quelli che si trovano al di fuori delle frontiere dell'Unione europea, come ad esempio la Svizzera. È particolarmente riprovevole che il loro potere di negoziazione gli permetta di progressivamente portare a casa molte vittorie, in modo tale che la concorrenza fiscale (intraeuropea ed extraeuropea) venga ridotta a favore degli inferni fiscali.

È necessario fare lo stesso ragionamento per quanto riguarda le leggi e i regolamenti. Così, in un Paese come la Francia in cui il mercato del lavoro è «organizzato», vale a dire accerchiato da una serie di testi regolamentari e legislativi, paralizzanti, complessi e spesso anche poco comprensibili (il che spiega in gran parte l'alto numero di disoccupati), ci si lamenta della presunta «concorrenza sleale» dei Paesi più ragionevoli.³ Ma invece di correggere gli errori di questo sistema, s'invoca l'armonizzazione dei «diritti sociali» in Europa (o anche, eventualmente, nel mondo intero).

2. L'unione monetaria

Dall'inizio del processo d'integrazione europea, l'unione monetaria è stata considerata uno dei suoi obiettivi più importanti. Poiché si cercava di elaborare una super-nazione europea e poiché, nella nostra epoca, il potere di creazione monetaria è considerata un attributo della sovranità nazionale, è parso evidente che l'integrazione europea presupponesse una moneta unica controllata da una banca centrale europea unica. Questa è senza dubbio una delle ragioni principali

³ Infatti questa nota espressione presenta una contraddizione in termini. Dal momento che la concorrenza significa la libertà di agire, essa non può essere sleale. Sleali sono tutte le regolamentazioni arbitrarie che limitano questa libertà di agire.

della creazione dell'euro. Ma in questo campo, come in tutti gli altri, ritroviamo l'opposizione tra i due approcci al processo d'integrazione, quello attraverso la concorrenza e quello attraverso l'armonizzazione. Nella misura in cui, nella nostra epoca, si è persuasi che la moneta debba venir prodotta da un monopolio pubblico nazionale, si è pensato che l'integrazione monetaria implicasse la creazione di un monopolio monetario europeo, il che implicava da una parte la creazione della Banca centrale europea e, dall'altra, l'obbligo per i cittadini dei Paesi appartenenti alla zona euro di utilizzare la moneta unica europea, l'euro.

Eppure dal 1976 Friedrich Hayek aveva sottolineato, difendendo l'idea della concorrenza monetaria, che la migliore via verso l'integrazione europea consistesse nel permettere la concorrenza fra monete europee (ma, anche, di altre monete pubbliche o private eventualmente create). Ritroviamo qui un'applicazione particolare dell'idea già espressa secondo cui l'integrazione dovrebbe essere interpretata non come un processo di unificazione, ma, al contrario, come un processo di concorrenza e dunque di diversificazione.

Certamente, negli scambi, è più pratico ricorrere a una sola moneta piuttosto che a diverse monete. Ma questo non è il problema principale. Infatti, che cosa ci avranno guadagnato gli europei se un giorno si ritrovassero con una moneta unica di scarsa qualità, vale a dire con una moneta inflazionata? Ciò di cui si soffriva prima della creazione dell'euro non era l'assenza di una banca centrale europea, ma l'esistenza di banche centrali nazionali che beneficiavano di un monopolio nella creazione della moneta nei loro rispettivi territori. E per difendere questo monopolio e continuare una politica di creazione monetaria eccessiva e distruttrice, esse potevano ricorrere alle armi della costrizione: il corso forzoso, il controllo dei cambi. Perché non potrebbe essere lo stesso un giorno con una banca centrale europea avente un monopolio sulla creazione monetaria e capace di imporre il controllo dei cambi e il corso forzato?

Al contrario, se esistessero diverse monete in concorrenza fra loro i cittadini potrebbero fuggire dalle monete più inflazionate e rifugiarsi nelle monete più stabili. La concorrenza implica la libertà dei cittadini di utilizzare qualsiasi moneta. In questo caso, molto probabilmente il mercato – cioè i diretti interessati – selezionerebbe una moneta (o alcune di esse) in quanto migliore delle altre, in modo tale da realizzare l'unificazione monetaria. Essa verrebbe realizzata in maniera graduale e spontanea e la possibilità dei cittadini di ricorrere a un'altra potenziale moneta, nel caso in cui quella che avevano selezionato diventasse «scarsa», li proteggerebbe e porrebbe un limite al potere di creazione monetaria.

Prima della creazione dell'euro, quelli che vengono chiamati «europeisti» – ma che infatti non sono altro che i rappresentanti di una concezione errata dell'Europa, la concezione centralizzatrice e unificatrice – sostenevano che la moneta unica avrebbe permesso di ottenere una maggiore crescita e una maggiore stabilità in Europa. Evidentemente si è visto che non è andata così. Si è

usato allora il pretesto dell'appartenenza di un paese alla zona euro per pretendere che si dovesse permettere alla politica monetaria europea di aiutare nella soluzione dei problemi nazionali di bilancio. Gli «europeisti» si servono anche delle «crisi dell'euro» per affermare che questi eventi hanno dimostrato la necessità di coordinare le politiche di bilancio dei diversi Paesi europei. In questo modo, la moneta unica diventa per loro uno strumento per realizzare il loro sogno di un'Europa centralizzata e «armonizzata», cioè uniformata.

3. L'unione bancaria

Il progetto di unione bancaria si iscrive anch'esso nella scia dell'ultima crisi finanziaria ed economica. Esso è il perfetto riflesso degli errori d'interpretazione che si fanno molto spesso a proposito di questa crisi. Di frequente si sente infatti dire che la crisi è stata una conseguenza del comportamento di banchieri avidi che hanno assunto rischi eccessivi al fine di accrescere i loro guadagni. La crisi è dovuta – come tutte le crisi dell'epoca moderna – alla politica monetaria destabilizzatrice delle banche centrali, in particolare della Federal Reserve americana, e alle politiche interventiste degli Stati.⁴ Ma l'interpretazione abituale porta a cercare d'instaurare un sistema che miri a limitare l'assunzione di rischi da parte delle banche e a gestirne meglio le conseguenze. D'altra parte, dal momento che si considera, nella nostra epoca, che la soluzione a ogni problema debba essere fornita su scala europea, se ne deduce che la sorveglianza del sistema bancario da parte dei poteri pubblici debba essere un'attività europea, il che dovrebbe permettere la realizzazione del progetto di un'unione bancaria. Tra le altre cose, questo progetto consiste nella messa a punto di un sistema di allerta in grado di individuare qualunque eccessiva assunzione di rischi da parte delle banche commerciali. Per fare ciò è già stato creato un organismo, il Meccanismo di sorveglianza unico. Come si può immaginare, quest'ultimo definirà norme e criteri che verranno imposti alle banche e che dovranno permettere di individuare quelle a rischio. Il fatto che queste norme e questi criteri siano identici per tutte le banche in tutta Europa non è per nulla rassicurante, tenuto conto dell'estrema differenza fra le situazioni particolari. La valutazione dei rischi non è di certo un compito facile, ma essa viene realizzata al meglio quanto più è ridotta la scala su cui viene fatta. Il responsabile di un'agenzia bancaria dispone così di un'informazione migliore rispetto a qualunque altro nella sua realtà bancaria al fine di valutare i rischi legati a ciascuno dei prestiti che consente, poiché conosce l'impresa o il nucleo familiare che richiede il prestito, ha potuto seguire l'evoluzione delle loro attività e può valutarne i progetti.

Ma più ci si allontana da questo livello di base, più la valutazione dei rischi diventa difficile da farsi. Si ricorre allora a criteri molto generali e a modelli econometrici la cui affidabilità è intrinsecamente debole. Come ha spiegato

⁴ Lo dimostro in modo dettagliato in questo mio lavoro: *Revenir au capitalisme pour éviter les crises*, Paris, Odile Jacob, 2010 (traduzione italiana: *Ritornare al capitalismo per evitare le crisi*, Rubettino, 2011).

Friedrich Hayek, non è centralizzando l'informazione che si migliora il funzionamento di un sistema, ma utilizzando al meglio le informazioni che sono inevitabilmente molto disperse. Il miglior modo per fare ciò consiste nell'affidarsi alle decisioni di persone responsabili, cioè a persone che assumono le conseguenze delle loro decisioni. E il miglior modo di essere responsabile è essere proprietario. È per questo che la migliore regolazione che si possa immaginare non può venire dalla creazione di un organismo pubblico – dunque irresponsabile – e centralizzato, ma solo dal buon funzionamento di un capitalismo che è considerabilmente stato distrutto dagli eccessi della fiscalità e della regolamentazione.

D'altra parte, certe caratteristiche dell'unione bancaria contribuiscono perfino a disincentivare i comportamenti responsabili nel sistema bancario. È il caso dei meccanismi di messa in comune dei rischi che si stanno instaurando. Questi implicano che una banca mal gestita e che avrà preso troppi rischi verrà salvata grazie ai prelievi effettuati dalle altre banche, dai creditori o dagli Stati. Invece di rimettersi al gioco della responsabilità tra banchieri capitalisti sottomessi alla concorrenza, si mette a punto un sistema europeo centralizzato e irresponsabile, che rischia dunque di accrescere l'instabilità economica.

Conclusione

I governi, e lo stesso vale per le autorità di Bruxelles, dispongono di mezzi straordinari per influenzare l'opinione pubblica. Ne risulta che, quando si parla di Europa, si pensa alle autorità dell'Unione europea e non ai cittadini dell'Europa e alle loro libertà, voltando così le spalle a quella che è l'eredità comune degli europei: la scoperta e la difesa della libertà individuale.

Il processo d'integrazione europea, così come si sta sviluppando, è pieno di pericoli. Non si può dimenticare, da questo punto di vista, il rischio di un aumento dell'interventismo europeo e quello di un nuovo protezionismo europeo, che «giustificherebbe» il mito per il quale converrebbe proteggersi dal mondo esterno.

Più importante e più opportuna rispetto a questo processo d'integrazione europea sarebbe l'instaurazione di un mercato comune mondiale. E sarebbe molto più importante e opportuno liberalizzare che armonizzare. La liberalizzazione non implica d'altronde nient'altro che un'iniziativa unilaterale, che un Paese può facilmente statuire senza che si preoccupi di ciò che fanno i suoi vicini europei. Ma l'ossessione della negoziazione internazionale porta a dimenticare che la liberalizzazione è al tempo stesso facile e necessaria.

Non c'è bisogno di armonizzare per essere migliori e non è inutile citare l'esempio di quelle che sono state chiamate le «quattro tigri asiatiche» (Corea del Sud, Hong Kong, Singapore e Taiwan): non avevano una fiscalità armonizzata, ma una fiscalità ridotta e un risparmio forte (proprio a causa del loro sistema

fiscale e di protezione dell'individuo). Non hanno avuto bisogno di un mercato unico asiatico, non hanno avuto bisogno di una «commissione asiatica». Il loro spazio economico è stato il mondo. È anche il caso della Svizzera e bisogna vivacemente sperare che essa possa mantenere la sua specificità e rimanere un relativo spazio di libertà in un'Europa e in un mondo troppo politicizzati e troppo «armonizzati» che minacciano la sua singolarità. Eppure questa Europa e questo mondo hanno proprio bisogno dell'esempio che può dare loro la Svizzera e della concorrenza tra sistemi economici che è ancora possibile.

I difensori della libertà individuale devono dunque essere vigilanti. I loro mezzi sono deboli rispetto a quelli degli interessi organizzati e rispetto alle risorse fantastiche che gli Stati prelevano attraverso la costrizione. Ma conservano anche una forza incomparabile: quella che è data dalla convinzione di soddisfare le esigenze della ragione e dell'etica. Possiamo solo sperare che questa forza di convinzione permetterà all'approccio concorrenziale dell'integrazione di sostituirsi poco a poco all'approccio dominante, quello dell'integrazione attraverso la centralizzazione, l'armonizzazione e l'interventismo pubblico.

Traduzione dall'originale francese di David Anzalone



ISTITUTO LIBERALE

Impressum

Istituto Liberale
Via Nassa 38
6900 Lugano, Svizzera
Tel.: +41 (0)91 210 27 90
Fax: +41 (0)91 210 27 91
libinst@libinst.ch

Le pubblicazioni dell'Istituto Liberale sono disponibili
all'indirizzo www.libinst.ch.

Disclaimer

L'Istituto Liberale non prende alcuna posizione istituzionale.
Tutte le pubblicazioni e le comunicazioni dell'Istituto
contribuiscono all'informazione e al dibattito. Esse riflettono le
opinioni dei loro autori e non corrispondono necessariamente
all'opinione del Comitato, del Consiglio di fondazione o del
Consiglio accademico dell'Istituto.

Questa pubblicazione può essere citata
con l'indicazione della fonte.
Copyright 2016, Istituto Liberale.